

# ANATEMA

Cornietum - VII secolo a. C.

Eutrelio è un principe etrusco di circa vent'anni, bello, atletico, amante dell'arte e bramoso di apprendere, tanto che è sempre a caccia di nuovi stimoli e di nuove esperienze.

Infatti, queste sue doti lo rendono diverso da quasi tutti i suoi coetanei di eguale rango che invece amano crogiolarsi nell'ozio e nelle agiatezze.

Le ragazze della nobiltà di Cornietum se lo contendono, ma Eutrelio, invece, rivolge le sue attenzioni ad una giovane plebea di nome Elisena, figlia di un pescatore di tonni.

Oltre a correre, nuotare e fare i tuffi dalla rupe, Eutrelio ama andare a caccia con il suo arco che si è costruito con le corna di un grosso cervo, da lui abbattuto quando aveva appena quindici anni. Quando però decide di andare a caccia di cinghiali, usa portarsi anche un lungo giavellotto di legno, al quale ha applicato una aguzza punta di bronzo.

Nell'uso di queste armi Eutrelio è insuperabile ed i suoi quattro amici, Delfo, Risento, Pertusio e Gravio, dai quali non si separa mai, sarebbero disposti a fare qualunque cosa pur di possedere la metà del suo coraggio, della sua abilità e della sua precisione.

Infatti, l'ultima prova di queste sue doti, Eutrelio la ha data davanti agli occhi increduli dei suoi amici, affrontando un cinghiale infuriato di oltre duecento chili, al quale ha conficcato il giavellotto in piena fronte. Se lo avesse fallito, si sarebbe trovato in balia di quell'enorme ammasso di muscoli con due zanne lunghe quanto il palmo di una mano. Ora, però, quei due minacciosi pugnali d'avorio adornano il collo del suo ardito cacciatore.

§§ - §§

Finalmente è tornata l'estate ed Eutrelio con i suoi inseparabili amici, trascorrono intere giornate a navigare in mare. Infatti, il padre di Gravio possiede una grande barca che non utilizza quasi mai, così loro, possono cogliere l'occasione per scorrazzare in lungo e in largo, spingendosi persino fino alle vicine isole.

Un giorno Eutrelio, mentre sta poltendo sulla spiaggia insieme ad un gruppo di amici e amiche, anziché partecipare ai loro giochi, osserva rapito ogni mossa di Elisena, la quale è intenta ad accudire la casa, una sorta di grande capanna che domina la spiaggia. Infatti, dopo aver ramazzato, steso i panni e innaffiato l'orto, si è messa a rammendare le reti da pesca per alleggerire il gravoso lavoro di suo padre e dei suoi fratelli.

Elisena è una splendida ragazza che difficilmente passa inosservata. Scura di carnagione come i suoi capelli ricci bruciati dalla salsedine, con occhi neri, sguardo profondo e lineamenti aggraziati che le conferiscono la bellezza di una dea.

Eutrelio si è invaghito di lei dal primo momento che la ha vista, tanto che la desidera ardentemente. Mentre lei, nonostante provi lo stesso sentimento, si sforza per non pensarci, ravvedendo in quel principe dal viso buono e leale, un sogno per lei irrealizzabile.

§§ - §§

Il tempo ha subito un repentino cambiamento tanto che il mare si è fatto scuro ed impetuoso, mentre un acquazzone battente ha iniziato a scaricare acqua con grande violenza.

Elisena è vistosamente preoccupata con lo sguardo rivolto verso l'orizzonte, quando eccola rallegrarsi nel momento in cui scorge la barca di suo padre che sta facendo ritorno.

Nel frattempo il gruppo di nobili ha trovato riparo in una grotta e nessuno intende spostarsi da lì prima che smetta di piovere. Mentre Eutrelio, invece, ha preso a prodigarsi con tutte le sue forze per aiutare quei pescatori ad ormeggiare la loro barca. Infatti, incurante dell'acqua battente e delle forti raffiche di vento, raccoglie le cime che gli vengono lanciate, assicurandole alle apposite zavorre.

Poco dopo, hanno tutti trovato riparo in casa per brindare allo scampato pericolo, quando un pescatore di carnagione scura, proveniente da un paese lontano, inizia a raccontare le vicende del naufragio della sua grande barca, quando venne colta da una burrasca mentre navigava in prossimità di un grande e sconfinato fiume.

Increduli, tutti i presenti ridono attribuendo quella fandonia all'effetto del vino, mentre Eutrelio, rimasto affascinato, attende con ansia il momento propizio per mettersi in disparte con lui per farsi raccontare qualche altra vicenda.

L'uomo dice di chiamarsi Giobhab l'egiziano e che la terra da cui proviene è lontana moltissimi giorni di navigazione, pur se viaggiando sempre con le vele spiegate e con il vento a favore. Aggiunge inoltre che quel vasto paese di nome Egitto, è talmente diverso da Cornietum che pur facendo una minuziosa descrizione, chiunque farebbe fatica al solo immaginarlo. In quel luogo ci sono enormi palazzi finemente lastricati e decorati, i cui giardini pensili degradano tramite terrazzi traboccanti di fiori e cascate d'acqua. Il sole è sempre alto in cielo e i suoi raggi sono talmente forti che consentono di cuocere persino il pane. Tanto che le donne, dopo aver impastato acqua e farina, creano delle focacce che adagiano su piatti di terracotta, lasciandole poi cuocere sotto al sole fino al tramonto. La sera, quando i loro uomini fanno ritorno a casa, dopo una lunga ed estenuante giornata di lavoro, il "pane solare" è già pronto per essere servito a tavola.

Se poi invece, ci si allontana dalla costa per inoltrarsi verso l'interno, anche dopo aver camminato giorni e giorni sulla groppa di strani animali più alti dei cavalli, chiamati cammelli o dromedari, il paesaggio è sempre lo stesso: interminabili dune di sabbia fina come farina e del colore dell'oro. Altra diversità di quel paese è che piove raramente, una o due volte l'anno, per cui l'acqua scarseggia ovunque e per procurarsela, gli uomini sono costretti a scavare profondi pozzi, oppure ad attingerla dal grande fiume.

Dal canto suo Giobhab, considerato l'interesse con cui Eutrelio ascolta le sue parole, prosegue parlando del re dei serpenti, il cobra, che con il suo potente veleno sarebbe in grado di uccidere dieci cavalli. Gli parla anche degli struzzi che somigliano a giganteschi polli e che depositano uova grandi come la testa di un uomo. Poi degli elefanti, dei leoni, delle gazzelle, dei cocodrilli e degli ippopotami.

Eutrelio è rimasto lì ad ascoltare con tale passione che non si è accorto che il sole è già sceso all'orizzonte e che i suoi amici lo stanno cercando.

Prima di salutare Giobhab gli dice che vorrebbe rivederlo per saperne di più della sua terra e delle usanze del suo popolo. Gli dice inoltre che se lo desidera, può astenersi di andare a pesca e di non preoccuparsi per la paga perché sarà da lui lautamente ricompensato.

Il mattino seguente, senza aver quasi chiuso occhio per tutta la notte, Eutrelio raggiunge la spiaggia per rivedere Elisena, anche se la sua maggiore premura è quella di ascoltare i racconti di quel pescatore venuto da lontano.

Trova Giobhab intento a riparare una vela e resta lì a guardarlo ammirato, mentre con una tecnica assai strana e con un arnese appuntito mai visto prima, unisce i due lembi di stoffa strappati dal vento, facendola tornare come nuova.

Eutrelio gli offre un sacchetto con alcune barrette d'argento e gli dice che quello è soltanto un acconto del tributo che intende pagare per i suoi racconti, mentre Giobhab, che per l'incontenibile gioia stenta a credere ai suoi occhi, smette di lavorare e si mette a sua completa disposizione.

Riprende così a raccontare, mentre Eutrelio, benché ascolti attentamente e si sforzi con l'immaginazione per dare forma a quelle parole, ogni tanto interviene per chiedere qualche chiarimento.

Dopo aver trascorso alcuni giorni su quel molo in compagnia dell'egiziano, gli amici di Eutrello cominciano ad essere preoccupati per lui. Pensano a chissà quali malefici o quali idiozie gli stia impartendo quello straniero dalla carnagione scura come il carbone, che parla incessantemente e gesticola come un mercante di chincaglierie.

Decidono così di unirsi a lui e già dopo qualche battuta, vengono anch'essi attratti da quei racconti, tanto che nei giorni successivi, puntuali come giovani discepoli, si trovano anch'essi sul molo ad ascoltarlo e a tempestarlo di domande.

Apprendono del lussuoso stile di vita del faraone e dei suoi cortigiani, nonché dell'elevato livello culturale di tutto il popolo egizio. Poi, in una occasione, Giobhab, tanto per avvalorare la sua credibilità, racconta che in passato era un ricco e famoso mercante e che i suoi traffici avvenivano lungo il corso di quel grande fiume che divide in due l'Egitto. Giobhab precisa inoltre che quasi tutto il popolo egizio è di carnagione olivastra, contrariamente a lui che discende da una nobile famiglia nubiana, proveniente dal profondo sud. Le nobildonne, chiare o scure che siano, per conservare la loro pelle soffice e liscia, usano fare il bagno nel latte di cammello o in quello d'asino.

§§ - §§

Ampliato il bagaglio di notizie circa quel meraviglioso popolo che trabocca di cultura e civiltà, Eutrello e i suoi quattro amici decidono di mettersi in viaggio per raggiungere l'Egitto.

Ottenuta la benedizione dei loro genitori e l'affidamento della grande barca da parte del padre di Gravio, il gruppo di nobili amici, Giobhab e alcuni temerari marinai, riempite le stive con ogni ben di Dio, al sopraggiungere dell'alta marea, salpano e prendendo il largo.

Dall'uscio della grande capanna Elisena invia un timido saluto al suo amore, ma Eutrello è talmente preso dall'euforia che nemmeno se ne accorge.

§§ - §§

Dopo aver navigato giorni e giorni a vista di costa, durante i quali Eutrello ne ha approfittato per imparare la lingua egizia, l'imbarcazione si trova alle prese con le correnti dello stretto di Trinacria, famoso per essere abitato da Scilla e Cariddi, i due mostri marini con sei teste e dodici zampe, i quali si cibano di grossi pesci e di sprovveduti marinai.

Superata a fatica questa insidia, l'equipaggio si trova ad affrontare il mare aperto, sotto la guida di Giobhab che si affida soltanto alle stelle.

§§ - §§

Come anticipato dall'egiziano nei suoi racconti, il sole comincia a farsi sempre più cocente e insopportabile. Di conseguenza la sete è aumentata gradatamente e le riserve d'acqua cominciano a scarseggiare. Una sera, subito dopo l'imbrunire, un uomo dell'equipaggio grida gioioso:

**- terra, terra.**

Alcune fiammelle, a meno di un'ora di navigazione, fendono l'aria tersa segnalando la presenza di un insediamento di case. Infatti, appena raggiungono il porticciolo, Giobhab riconosce Rhakotis, una piccola città situata in prossimità del delta del grande fiume.

Dopo aver sostato alcuni giorni per riempire la stiva di acqua potabile e di generi alimentari, l'equipaggio riprende rotta per Tebe, la città imperiale dove risiede la reggia del grande faraone Smeksek.

§§ - §§

Con le vele spiegate al vento, l'imbarcazione lascia il mare per entrare nelle calme acque di un grande fiume. Giobhab dice loro che gli egizi lo chiamano Nilo oppure El-Bahar, fiume, ed è talmente lungo che per navigarlo fino alla sorgente, non basterebbero i giorni che servirebbero per tornare a Cornetium.

§§ - §§

Dopo aver navigato ininterrottamente per alcuni giorni, finalmente approdano al molo di Tebe. Davanti ai loro occhi appare un'immagine paradisiaca di palazzi color turchese, lastricati con piastrelle e contornati da rigogliosi giardini con fontane che spruzzano acqua dai mille colori. Sulla riva la gente è molto elegante e sia gli uomini che le donne amano truccarsi gli occhi per renderli più grandi e splendenti.

§§ - §§

Dopo aver trascorso qualche giorno a ritemperare il fisico e la mente, Eutrelio con i suoi quattro amici sono ormai pronti per essere condotti a palazzo, al cospetto del grande Smeksek. Contrariamente a loro, Giobhab rimane a bordo, rifiutandosi energicamente di mettere piede a terra e ogni qualvolta sale in coperta, si copre il volto con un ampio drappo di stoffa. Tempestato di domande per il suo strano comportamento, Giobhab racconta una sua spiacevole vicissitudine con Akobany, l'unico fratello maschio del faraone, un uomo subdolo e spietato. Giobhab narra che stava effettuando un lungo e straziante viaggio nel deserto, trasportando dalla lontana Etiopia: oro, pietre preziose e magnifiche schiave, quando proprio una di loro, la più bella fra tutte, si approfittò di una compagna rubandole la sua razione d'acqua. Poi, come se ciò non fosse bastato, incolpò quella poveretta di averla derubata della sua acqua. Per fortuna, però, un suo uomo fidato vide tutto e glielo riferì, mentre lui, impietoso, diede ordine di frustarla a sangue con un nervo di bue. In seguito, il destino volle che Akobany si invaghì di quella schiava, perfida e subdola come lui, la quale per vendicarsi gli raccontò la sua falsa versione dei fatti. Akobany, davanti a quei segni che deturpavano la schiena della sua preferita, fu colto da rabbia e così escogitò una trappola per punire l'esecutore di quel gesto. Soltanto la fortuna riuscì a salvare Giobhab che tramortita una guardia, riuscì a dileguarsi nel buio della notte. Venne braccato in tutto l'Egitto, ma dopo varie peripezie riuscì ad imbarcarsi su un mercantile diretto a Cnosso e da lì, preso dal forte desiderio di conoscere il mondo, iniziò a viaggiare finché approdò a Cornetium.

§§ - §§

Eutrelio e i suoi amici si presentano al cospetto del grande faraone Smeksek I e per prima cosa gli mostrano i preziosi doni di raffinata arte etrusca che lui sembra particolarmente gradire. In breve, fra Eutrelio e Smeksek nasce una fraterna amicizia, visto che anche il faraone è un giovane atletico, estimatore delle belle arti e amante della caccia al leone. La prima volta che Eutrelio ha avuto l'opportunità di vedere il re degli animali, come lo definiscono gli egizi, stava sonnecchiando in una gabbia, tormentato dal gran caldo e da uno sciame di mosche. La sua prima sensazione è stata quella di trovarsi di fronte ad un grosso gatto dall'aspetto tranquillo e pacifico. Poi però, quando ha sentito il ruggito di una leonessa, alla quale avevano tolto il piccolo per mostraglielo, un susseguirsi di forti brividi alla schiena gli hanno fatto cambiare parere.

La vera potenza di quell'animale, Eutrelio la ha potuta verificare durante una battuta di caccia assieme a Smeksek, quando un leone ha assalito il carro dei battitori uccidendo un cavallo e due uomini, come fossero cuccioli di coniglio.

In quella occasione Eutrelio ha dato sfoggio del suo coraggio, mentre armato del suo fido giavellotto, si è trovato a tu per tu col capo branco inferocito, per essere stato a lungo braccato.

Nel momento in cui la belva ha capito di trovarsi intrappolato dentro un canyon, gli si è scagliato contro mostrando i minacciosi canini, mentre lui, senza il pur minimo tentennamento, ha deciso di rimanere fermo in attesa. Con la rapidità di un dardo il leone ha sferrato il suo balzo mortale, mentre Eutrelio, piantato sui ginocchi per colpirlo dal basso, lo ha trafitto al cuore con la punta di bronzo del suo fido giavellotto.

Tutti i presenti, nobili, ufficiali e dignitari di corte, hanno acclamato quel valoroso straniero per aver dato grande prova di coraggio, mentre Smeksek, che abitualmente uccideva i leoni con l'arco e soltanto quando erano stanchi esausti, non ha accettato di buon grado quella ostentazione di coraggio, reputandola un affronto alla sua persona e alla divinità che rappresenta.

## §§ - §§

In Egitto le notizie corrono veloci e l'impresa di Eutrelio è andata di bocca in bocca fra i marinai e i mercanti che la hanno divulgata in tutto il regno.

Il popolo ora vuole conoscere il nobile straniero che ha avuto la freddezza e il coraggio di inginocchiarsi dinanzi all'attacco di un leone inferocito.

Giorno dopo giorno in Smeksek accresce l'invidia per il suo eroico ospite, mentre il perfido Akobay, che ha intuito ciò, non perde occasione per intromettersi e rincarare la dose. Infatti, ogni qualvolta si trova in loro compagnia, esalta le doti e le virtù del nobile straniero, del quale sono innamorate tutte le ragazze di corte, persino la bella Kheora, la futura sposa di Smeksek.

Qualche giorno dopo, mentre Kesdra e Iserthe, le due sorelle del faraone, assieme alla bella Kheora ed altre nobili stanno facendo il bagno nel grande fiume, vengono improvvisamente aggredite da un enorme coccodrillo.

Le urla delle ragazze vengono udite da Eutrelio che accorre tuffandosi in acqua armato di un coltello. L'acqua si tinge di rosso e le ragazze, ormai salve, vedono emergere quel grosso lucertolone con un lungo squarcio sulla pancia.

La notizia raggiunge Smeksek che accorre al fiume. Poi, di fronte ad Eutrelio che viene acclamato dalla folla e dalle nobili di corte, perde i gangheri e appigliandosi ad una scusa pretestuosa, ordina alle guardie di arrestarlo per aver ucciso Sobek, il dio coccodrillo.

Gravio, Delfo, Pertusio e Risento, inveiscono contro il faraone che prontamente ordina di arrestarli e di condurli in prigione assieme al loro amico. Poi, considerata quella grave irriverenza pubblica nei confronti dell'eccelso padrone dell'Egitto, Smeksek decide di dar loro una lezione esemplare, facendoli frustare a sangue davanti al popolo e agli occhi dello stesso Eutrelio.

Durante quella fustigazione col sole allo zenit, il cuore dei giovani non regge allo straziante dolore e dopo essere morti, vengono gettati in pasto ai coccodrilli.

Il giorno dopo, con l'intento di far tacere il popolo e di allontanare l'indesiderato ospite, viene inscenato un processo dove Smeksek condanna Eutrelio ai lavori forzati presso la sua futura tomba, in fase di scavo nella valle dei re.

Dai racconti di Giobhab, Eutrelio aveva saputo che anticamente i faraoni usavano costruire gigantesche tombe a forma di piramide, nei cui interni, oltre alla salma imbalsamata, inserivano anche il tesoro reale. Per quel motivo tutte le piramidi erano state profanate, in quanto facilmente individuabili anche a lunghe distanze. Però, successivamente, i faraoni sono corsi ai ripari facendo scavare le proprie tombe in luoghi segreti e uccidendo persino gli architetti che conoscevano le porte di accesso.

## §§ - §§

E' giunto il giorno in cui sul molo davanti al palazzo reale, si stanno imbarcando i condannati ai lavori forzati assieme ai soldati destinati a portare il cambio alle guardie in presidio nel cantiere della tomba del faraone. Dall'alto della sua terrazza Smeksek è intento ad osservare le operazioni d'imbarco quando all'improvviso appaiono alcuni uomini in catene. Sono i condannati ai lavori forzati, fra i quali c'è anche Eutrelìo. Colto da un attimo di rimorso, Smeksek decide di sottrarsi alla sua vista nascondendosi dietro ad una stuoia, ma Eutrelìo, con lo sguardo all'insù, come lo stesse cercando, si accorge di lui e gli grida:  
**- non so come né quando... fosse anche fra mille anni... ma giuro sulla testa dei miei avi che un giorno ti punirò!**

## §§ - §§

Le imbarcazioni con i viveri, gli attrezzi, i forzati e i soldati, approdano ad un molo creato in una piccola ansa del fiume. Un folto gruppo di gente li accoglie esultante: sono i soldati d'istanza alla tomba del faraone che dopo sei lunghi mesi, possono finalmente tornare a casa dalle loro famiglie e godersi il meritato riposo. Sin dal giorno seguente, per Eutrelìo inizia una vita infernale. Infatti, alle prime luci dell'alba viene introdotto in un lungo e angusto pozzo scavato nella roccia e mentre avanza verso il cuore della terra, l'aria diventa sempre più opprimente e irrespirabile.

Non potendo utilizzare le torce, le cui fiamme brucerebbero quel poco ossigeno presente nell'aria, l'illuminare viene creata da enormi piatti d'argento che hanno la funzione di trasportare i raggi del sole giù, fino al più angusto anfratto della montagna.

Fra le maestranze ci sono gli addetti allo scavo e chi invece trasporta i detriti fuori dal pozzo. C'è poi chi intonaca le pareti con lo stucco, chi disegna, chi dipinge e chi scolpisce la roccia arenaria dando vita a strane immagini di uomini con teste di animali.

Eutrelìo è l'addetto al beveraggio e trasporta nei pozzi grosse giare di acqua fresca, mentre ogni qualvolta ne riesce, porta fuori i liquami degli operai.

Contrariamente a quanto lui crede, Eutrelìo è un privilegiato dato che, tra un viaggio e l'altro, mentre attende che gli venga riempita la giara d'acqua, riesce a riposare e ad ossigenarsi i polmoni.

Un giorno, mentre attende che gli venga riempita la sua giara, nota qualcosa di strano. Infatti, poco distante, alcuni architetti e sacerdoti, dopo essersi guardati attorno con circospezione, iniziano a prendere misure con una fettuccia e a tracciare segni sul terreno. Poi, quando si avvicinano ad Eutrelìo per dissetarsi, uno di loro si lascia sfuggire qualche parola, facendogli intuire che quello sarà l'accesso alla tomba del faraone.

Da quel momento, ogni volta esce in superficie, Eutrelìo osserva con attenzione quel punto dove a destra c'è una roccia simile ad un grosso corno, mentre alla sua sinistra, distante circa cinquanta passi, c'è una roccia simile ad un grosso scarabeo.

## §§ - §§

Un giorno Eutrelìo viene avvicinato da un nobile egizio che gli dice di essere stato incaricato dalla bella Kheora, la nobildonna salvata dal coccodrillo, per aiutarlo a fuggire.

Il giorno seguente il sole sta per volgere al tramonto, quando Eutrelìo esce dal pozzo con una giara colma di escrementi. Tutte le guardie si sono radunate intorno ad un barile di birra e stanno brindando allegramente, quando lui approfitta di quella distrazione per sgusciare dietro le rocce e raggiunge il fiume, dove ad attenderlo c'è una feluca con la vela già alzata.

Navigando soltanto di notte, dopo alcuni giorni riesce a raggiungere il delta del grande fiume dove ritrova Giobhab e con lui salpa con le vele al vento e la prua in direzione di Cornetium.

## §§ - §§

Tarquinia anno 2001 d.C.

Annito e Fausto sono due giovani studenti in procinto di presentare la tesi di laurea in storia dell'arte presso l'università di Viterbo. Sono grandissimi amici sin dall'infanzia e appartengono a famiglie della "Viterbo bene". Usualmente, mentre di giorno si dedicano allo studio o a bighellonare con le ragazze, la sera si trasformano in veri e propri "profanatori di tombe" e si recano presso la vicina campagna, armati di torce elettriche e di una rudimentale trivella.

Da diversi anni ormai esercitano questo tipo di ricerca ma la fortuna non li ha mai assistiti. Infatti, oltre a fare profondi buchi nei campi e riempirli subito dopo per non lasciare tracce che insospettiscano, null'altro di particolarmente esaltante gli è mai capitato.

Fin quando, dopo tanti fallimenti e tanta fatica sprecata, i due amici decidono di cambiare zona e dato che i campi sono stati appena arati per la semina, decidono di fare alcuni sopralluoghi per saggiare il terreno.

Mentre sono intenti ad osservare il terriccio di un campo situato in una piccola valle, scoprono dei piccoli fossili di conchiglie marine dai quali intuiscono che anticamente quella zona era ovviamente sommersa dall'acqua. Quindi, si spostano su un'altura lì vicina ed hanno appena ripreso la ricerca, quando Annito scorge uno strano avvallamento del terreno, come se qualcosa là sotto avesse leggermente ceduto. Non è la prima volta che gli capita di vedere qualcosa del genere, ma è pur comunque una traccia su cui iniziare a lavorare.

Scesa la notte, i due amici armati di torce elettriche, di badile e della solita rudimentale trivella azionata a mano, fanno ritorno sul posto.

Dopo una serie di fori più o meno profondi, senza alcun esito e con le mani tormentate dalle vesciche, i due amici decidono di desistere e fare ritorno a casa.

Poco dopo, sono le tre di notte quando si lasciano sotto al portone di Fausto, con l'intesa di vedersi il mattino seguente per ripassare la tesi.

Annito, durante quella notte, sogna di fare fori sul terreno talmente profondi che sbucano in Cina, dai quali rinviene magnifici reperti Yuan e di porcellana Ming. Poi, all'improvviso gli appare l'immagine sfocata di un uomo che gli fornisce indicazioni circa una tomba etrusca, asserendo sia la sua tomba, la quale si trova ai piedi della grossa quercia dove ha precedentemente scavato, dopodiché si dilegua e sparisce nel nulla.

Appena sveglio, Annito ripensa a quello strano sogno ed alla enorme quercia in prossimità della quale lui e Fausto avevano scavato quella notte. Poi, ad una ad una, ripensa alle parole di quella strana figura che gli ha suggerito di scavare fra le radici di quel vecchio albero e non vicino come invece avevano fatto loro.

Qualche ora più tardi, Annito incontra Fausto al bar e mentre fanno colazione, gli racconta tutti i particolari di quello strano sogno, associandolo allo stress da studio ed alla scorpacciata di porchetta fatta a merenda, che evidentemente gli ha creato pesantezza di stomaco.

Ma nonostante la poca convinzione, tanta è la loro bramosia di andare ad effettuare uno scavo di verifica, che il tempo sembra essersi improvvisamente fermato.

Poi, finalmente è scesa la sera e i due amici armati della loro rudimentale trivella fanno ritorno sul posto. E sono immersi nel buio, fra le radici sporgenti di quella quercia ultra millenaria, quando notano uno strano segno fosforescente, come fosse una croce dipinta sul terreno che indica loro il punto preciso dove scavare.

Mentre stanno praticando il primo foro, la punta della trivella smette di avvitarci e di mordere il terreno, lasciando uscire una bolla d'aria che causa un rumore simile a quello di una lattina di birra appena aperta.

Un brivido percorre la loro schiena perché sanno di avercela finalmente fatta e che qualcosa di magico sta ritornando alla luce dopo diverse migliaia di anni.

Allargano quel foro con il badile e mentre Fausto è andato in macchina a prendere gli altri attrezzi con la corda, Annito ha acceso il suo accendino e si sta adoperando per bruciare gli eventuali gas tossici che escono da quel sepolcro.

Tocca a Annito calarsi per primo in quanto è lui ad essere stato contattato da quella strana entità e poco dopo, un grido di stupore rompe il silenzio. Infatti, eccolo comparire con un pugnale d'oro con il manico tempestato di pietre preziose.

Annito, con un'espressione di grande stupore, invita Fausto ad assicurare la fune alla quercia e a seguirlo per vedere con i propri occhi quella magnificenza. Infatti, i due hanno appena scoperto una tomba etrusca e dopo averne ammirate le immagini e le decorazioni, iniziano a trasbordare tutto ciò che trovano. Si tratta certamente del sepolcro di un nobile e valoroso guerriero perché oltre al suo arco fatto con le corna di un cervo e il suo collare formato da due enormi zanne di cinghiale, trovano anche del vasellame, statuine finemente decorate e svariati oggetti d'oro e d'argento. Inoltre, più volte dipinto sulle pareti della tomba e scolpito sul sarcofago, c'è il suo ritratto con quello di altri quattro giovani, forse i suoi fratelli.

Vuotata in gran fretta la tomba, lasciando soltanto le cose più voluminose e meno preziose, i due amici decidono di tappare il foro d'ingresso con un grosso foglio di lamiera e ricoprirlo di terra per confondere le tracce. Poi, trasportano il tutto in un luogo sicuro, un vecchio magazzino di proprietà del nonno di Fausto, che a volte loro usano come garcionier o per festeggiare i lieti eventi con gli amici.

Il giorno dopo, senza aver chiuso occhio per tutta la notte, Annito e Fausto decidono di depositare gli oggetti poco voluminosi nel caveau di una banca e di acquistare dal loro amico rigattiere, un grosso armadio blindato appartenuto ad un banco dei pegni.

Infatti, oltre al vasellame e alle statuine di terracotta, tutte finemente decorate e ben conservate, c'è anche da proteggere alcune tavole di alabastro completamente incise, una con caratteri in etrusco arcaico, mentre l'altra, in una lingua simile al latino.

Attualmente però, per i due amici è giunto il momento cruciale di laurearsi e fra qualche giorno dovranno discutere le loro tesi. Sanno bene che molto presto saranno liberi da impegni, così decidono di accantonare quelle tavole e profondere ogni sforzo per il buon proseguo di questo obiettivo.

## §§ - §§

Annito e Fausto sono neo dottori in storia dell'arte e si trovano alle prese con la traduzione di quelle sottili tavole di alabastro.

Dopo alcune settimane trascorse ad esaminare i libri della biblioteca, realizzano che il messaggio riportato sulle tavole, benché fosse scritto in due diverse lingue, è pressoché identico. Infatti, narrano le vicende di un principe etrusco di nome Eutrelio, certamente colui per cui è stato costruito quel sepolcro, che dopo aver raggiunto il lontano Egitto e instaurato un rapporto di amicizia con il faraone Smeksek I, fu vittima della sua invidia e venne ingiustamente condannato a lavorare presso il cantiere di scavo della sua tomba. Poco prima però, i suoi amici Delfo, Gravio, Pertusio e Riento, furono incriminati per ordine del faraone e trovarono la morte sotto le frustate del carnefice. Successivamente, mentre Eutrelio si stava imbarcando su una feluca per lasciare Tebe, vide Smeksek e gli gridò un anatema che diceva:

**- non so come né quando, fosse anche fra mille anni, ma giuro sulla testa dei miei avi che un giorno ti punirò!**

Eutrelio non riuscì mai a dimenticare i suoi amici morti in Egitto né la maledizione fatta al faraone, per cui, non potendo tornare in quel paese per consumare personalmente la sua vendetta, fece una considerazione e studiò un piano. Pensò che, qualora un giorno la sua tomba venisse profanata, considerata la genialità con cui era stata progettata e realizzata, ciò sarebbe avvenuto certamente per mano di un uomo molto esperto. E proprio al futuro profanatore della sua tomba che lui rivolge la preghiera di recarsi in Egitto per profanare la tomba del grande faraone Smeksek I. Per questo sulle tavole ci sono riportati i dettagli del viaggio di



Eutrelìo, che dopo essere partito da Tebe e aver navigato contro corrente per un giorno e una notte, quindi in direzione sud, ha raggiunto una località dove due gigantesche statue di pietra, chiamati i colossi di Memnone, fungevano da guardiani contro i nemici e gli indesiderati. Qui, Eutrelìo riuscì ad individuare l'ingresso della tomba di Smeksek che era segreta persino a gran parte degli architetti. Infatti, essa è situata fra due grandi rocce distanti fra loro cinquanta lunghi passi, una delle quali è somigliante ad un grosso corno di bue, mentre l'altra sembra un enorme scarabeo.

Successivamente, qualche mese dopo il suo arrivo, aiutato da una guardia egizia assoldata dalla bella Kheora, la futura sposa di Smeksek, Eutrelìo riuscì a fuggire da quell'inferno e tornare a casa.

Qui sposò la bella Elisena che gli diede dieci figli e con la quale visse felice per tutta la vita.

Le tavole concludono con una frase di perdono diretta al profanatore della sua tomba, ma soltanto se rispetterà la sua preghiera, quella di trovare per lui la tomba del faraone Smeksek.

§§ - §§

Dopo questa entusiasmante scoperta Annito e Fausto non stanno più nella pelle. Trascorrono gran parte del giorno nella biblioteca comunale per verificare se la tomba del grande Smeksek I sia stata profanata o meno, ma non trovano nulla a tale riguardo così, i due amici decidono di partire per l'Egitto. Mentono ai loro genitori e agli amici dicendo di aver bisogno di una rilassante vacanza, dopo quel lungo periodo di stress e di studio. In verità vogliono raggiungere la valle dei re per cercare la roccia a forma di corno di bue, distante cinquanta lunghi passi da una a forma di grosso scarabeo.

§§ - §§

Giunti in Egitto, dopo le consuete escursioni e visite guidate al Cairo e dintorni, raggiungono in volo Luxor, dove si imbarcano su una motonave per iniziare una crociera di dieci giorni che si concluderà ad Assuan.

Durante la navigazione, spesso interrotta da brevi visite guidate in località di grande importanza storico culturale, i due amici giungono finalmente nella valle dei re e delle regine.

Il clima si è fatto torrido e secco e ci sono interminabili file di turisti ordinatamente allineati per visitare le tombe già profanate migliaia di anni fa. La più famosa fra tutte è quella di Tutankhamon, per essere stata l'unica ad essere scoperta con tutto il suo tesoro, nel 1922.

Fausto e Annito, in fila fra i turisti, si guardano attorno con la speranza di vedere ciò per cui si trovano in quel posto, ma invano. Poi, cogliendo l'occasione di un attimo di distrazione della loro guida, sgusciano fuori dal gruppo e spariscono dietro uno sperone di roccia.

Inerpicandosi su una specie di mulattiera riescono a raggiungere la cresta dell'altura, quando dinanzi ai loro occhi appare un panorama stupefacente. Una lunga gola di rocce frastagliate che degradando raggiunge la riva del grande fiume, dove in lontananza si intravedono le ciminiere fumanti delle motonavi ordinatamente allineate, in attesa di imbarcare i turisti e riprendere il viaggio.

Fausto e Annito, muniti di potenti binocoli, iniziano ad esplorare la zona sottostante senza riuscire a scorgere nulla di loro particolare interesse.

Anche se dall'altra parte, sulla riva opposta del fiume c'è una roccia a forma di corno, loro la osservano senza il minimo interesse e procedono oltre. Infatti, quali studiosi di storia dell'arte, ben sanno che gli antichi egizi usavano edificare templi e case, simboli della vita, sulla riva est del Nilo, dove nasce il sole. Invece, contrariamente, usavano costruire le loro tombe, simbolo di morte, sulla riva opposta, ad ovest, dove il sole tramonta e va a morire. Quindi, tutto ciò che si riferisce alla vita, ad est, mentre quello che riguarda la morte, ad ovest. Per cui quel corno di roccia situato sull'altra sponda non può essere altro che una coincidenza e null'altro, considerando che escludono a priori l'ipotesi che nel corso dei secoli il fiume in quel punto abbia cambiato percorso.

Fausto e Annito decidono di spostarsi in fretta su un'altura poco distante da lì, consapevoli di non avere molto tempo a loro disposizione.

Raggiunta la cima simile ad una piccola piazzola sopraelevata, stanno osservando i dettagli del canalone sottostante, quando all'improvviso a Fausto gli si arresta il respiro. Una grossa roccia appuntita simile ad una stalagmite si staglia sotto i loro piedi, mentre più in là, ad una cinquantina di metri, c'è una roccia rotondeggiante rassomigliante ad un enorme elmetto.

L'impetuoso Ghibli, il forte vento del deserto, che nel corso dei secoli ha trasportato tonnellate e tonnellate di sabbia, li avrà certamente modificati. Comunque, davanti ai loro occhi esterrefatti ora ci sono due grossi monoliti simili a quelli descritti sulle tavole del principe etrusco.

I due amici si abbracciano per l'incontenibile gioia dopodiché decidono di affrettarsi per tornare sui loro passi e riunirsi al gruppo di turisti senza destare sospetti.

## §§ - §§

Durante il proseguo del viaggio Fausto e Annito non fanno altro che sognare di fare un sensazionale ritrovamento che li renderà celebri come Carnarvon e Carter, gli scopritori inglesi della tomba di Tutankhamon.

Trascorrono il tempo avanzando varie ipotesi di come scavare e come trasportare un eventuale tesoro senza farsi scoprire. Ma dopo aver ponderato ogni aspetto di quella impossibile impresa, decidono di rivolgersi alle autorità egiziane e di pattuire anticipatamente gli aspetti remunerativi del loro contributo. Infatti, qualche giorno dopo, tornati al Cairo, i due amici si recano al Museo Egizio dove chiedono udienza alla loro massima autorità, il professore Habada, grande egittologo nonché espertissimo ricercatore di reperti antichi.

Guardandosi bene dal raccontare le vicende relative alla illegale scoperta della tomba etrusca, Fausto e Annito gli mostrano le fotografie raffiguranti le tavole di Eutrello, dicendo di averle trovate da un rigattiere in Italia, e sulle quali ci sono incisi tutti gli indizi per raggiungere la tomba di Smeksek I.

Il professore Habada che ravvede nello sguardo luminoso di quei due giovani dottori una sincera convinzione, dopo aver preso visione di tutti gli elementi in loro possesso, decide di concedergli fiducia e di assecondarli in quella impresa.

Qualche giorno dopo, giusto il tempo di reperire ed organizzare la spedizione degli attrezzi necessari per gli scavi, i due giovani italiani con il professore Habada si recano nella valle dei re, dove reclutano una squadra di scavatori.

Seguendo le coordinate suggerite da Fausto e Annito, il gruppo raggiunge i due grossi monoliti a forma di corno e di scarabeo, dopodiché, trascorsi alcuni giorni di ricerche e di scavi, una porta scolpita nella pietra appare sotto i loro occhi.

Gli uomini procedono a turni alterni con gli scavi, fin quando un piccolo varco si apre davanti ai loro occhi. Uno stretto cunicolo che degrada sprofondando nelle viscere della montagna, mentre, mano a mano che si allarga, si arricchisce di decorazioni raffiguranti immagini sacre.

Improvvisamente il corridoio si dirama in due tronconi e subito dopo ancora in due, e poi ancora e ancora una volta, tanto da farlo sembrare un labirinto, mentre le pareti ed i soffitti si arricchiscono sempre più di dipinti. Ma cosa strana, tutti i cunicoli non conducono da nessuna parte in quanto finiscono in piccole sale adorne di immagini sacre dove suppellettili e vasellame, sembrano essere pronti per essere usati da qualcuno che però non c'è. Infatti, non ci sono mummie di principi, di scriba, di sacerdoti o di schiavi adibiti a servire il faraone nell'aldilà, il che fa intuire che quelli siano soltanto dei depositi per le merci.

Il professore Habada assieme ai suoi esperti collaboratori non sono convinti che quella sia la tomba di Smeksek I, in quanto tutto ciò che li circonda, partendo dai dipinti e dalle sculture, sembra incompleto e da

portare ancora a termine. Come se il faraone prima della fine dei lavori, avesse cambiato idea ed avesse deciso di farsi seppellire altrove.

Fausto e Annito invece, sono convinti che quel luogo così magistralmente architettato sia uno specchietto per le allodole e che dietro ad una di quelle pareti si celi qualcosa di veramente magico.

Fatto ogni tipo di indagine e di rilevamento mediante gli strumenti in loro possesso, il professore Habada, giunto ormai a corto di fondi per pagare gli uomini, decide di mandare tutti a casa, ma non prima di fotografare ogni pezzo di parete e di soffitto.

Invece, dal canto loro, Fausto e Annito chiedono di poter restare con le attrezzature per proseguire le ricerche sul luogo, autorizzazione che gli viene concessa in virtù del loro grande contributo per quell'interessante ritrovamento.

#### §§ - §§

Trascorse alcune settimane dal giorno in cui si sono salutati con il professore Habada, i due amici non hanno smesso un solo istante di cercare e di osservare qualsiasi dettaglio che li possa condurre da qualche parte, ma invano. Ormai si limitano a dormire tre o quattro ore al giorno, uscendo da quel pertugio soltanto di notte per non rischiare lesioni agli occhi, in quanto ormai abituati alla fioca luce delle torce elettriche. Anche i loro polmoni sembrano essersi atrofizzati per il gran caldo e per l'aria irrespirabile dovuta alla scarsità di ossigeno. Ma nonostante le condizioni disagiate, Fausto e Annito proseguono imperterriti la loro ricerca, convinti di trovarsi vicinissimi al bandolo della matassa.

#### §§ - §§

Qualche settimana dopo.

I due amici sono quasi al limite delle forze e stanno quasi per desistere, quando Annito scorge qualcosa di strano sul soffitto del corridoio. Il dipinto raffigurante il dio Sobek che feconda la terra dando vita alla pianta del papiro, sotto lo sguardo compiaciuto di Osiride che illumina la sua impresa arrestando il sole nel punto più alto del cielo.

Infatti, la stranezza rilevata da Annito sta proprio in quel grande sole di oltre un metro di diametro, con il bordo completamente screpolato, come se l'intonaco sotto la sua superficie avesse ceduto e si sia leggermente abbassato.

I due amici decidono di incidere quella lunga fenditura con un punteruolo quando, all'improvviso e con non poco stupore, vedono che sulla sua punta affilata, c'è rimasto attaccato il residuo di una materia nera e gommosa, come fosse pece.

Fausto e Annito esultano di gioia dopodiché decidono di asportare completamente l'intonaco dall'immagine del sole, con l'intento di portare a nudo la roccia e rilevare la sua conformazione. Conclusa questa delicata operazione i due amici esultano con maggiore veemenza. Infatti, oltre a scoprire che la roccia interna al cerchio è di porosità e consistenza diverse da quella esterna, il suo perimetro risulta marcato di nero con una strana materia gommosa. Come fosse un enorme tappo di diversa pietra, con i bordi sigillati con la pece.

Da quel momento i due cominciano a sognare ad occhi aperti, cercando di intuire le intenzioni degli architetti che hanno progettato la tomba.

La prima deduzione è quella che loro abbiano costruito quel dedalo di corridoi che non conducono da nessuna parte, con l'intento di sviare ogni eventuale profanatore, facendogli credere che il faraone ha ordinato loro di cessare i lavori per spostare altrove il cantiere, oppure, che lo stesso, abbia invece rinunciato alla sua dimora millenaria.

La seconda deduzione è invece quella che gli architetti abbiano aperto un varco sul soffitto e scavato al piano superiore la vera tomba con la sala funebre. Poi, dopo aver trasportato nel suo interno la mummia, i vari sarcofagi e gli oggetti personali del faraone, i sacerdoti stessi assieme ai soldati e gli schiavi destinati a servire il loro signore nell'aldilà, hanno cosperso di pece il grande monolito a forma di tappo e lo hanno calato nel foro, sigillandosi dentro. Subito dopo, dalla parte sottostante, gli altri operai hanno levigato il soffitto, lo hanno intonacato e poi decorato per occultare qualsiasi traccia. Altra irrilevante deduzione ma non meno importante, è quella che, vista la esigua larghezza del foro, i sarcofagi, la barca solare, i carri da battaglia e quant'altro, possano essere stati trasportati in piccoli pezzi e poi assemblati all'interno.

Il giorno seguente i due amici, dopo aver riposato un po' più del solito ed aver costruito una impalcatura sotto il grande cerchio, cominciano a scalpellarlo a turno, consapevoli di doverci impiegare qualche mese per poter giungere dall'altra parte, ma anche certi che la grande gioia li ripagherà di quella estenuante fatica.

### §§ - §§

Trascorse alcune settimane di quei massacranti turni di lavoro, il morale è ormai al limite dato che i colpi di scalpello sono ancora cupi e sordi, stando ad indicare il grosso spessore di arenaria davanti a loro. Ma ecco che all'improvviso vengono raggiunti dal professore Habada che, dall'attento esame delle fotografie in suo possesso, ha ravvisato anch'egli qualcosa di strano sull'intonaco in prossimità del sole che illumina il dio Sobek mentre feconda la terra.

Il professore Habada ha portato con sé una serie di strumenti e di macchinari fra i quali un martinetto idraulico ed alcune grosse travi di ferro che fa proprio al caso loro. Infatti, dopo aver adagiato sul pavimento una piastra di ferro per non fare sprofondare il martinetto, sistemano le travi nell'incavo ricavato sotto il tappo di roccia e cominciano a caricare la leva per farlo salire.

Attimo dopo attimo, millimetro dopo millimetro, mentre tutti mantengono il fiato sospeso, quel grosso blocco di arenaria si stacca dalle pareti laterali cosparse di pece e comincia a salire fino a mostrare l'intero spessore del cunicolo che è di oltre un metro.

Assicurato il grande tappo con dei lunghi puntelli di ferro, tocca ad uno dei due amici salire in quella che presumibilmente è la tomba di Smeksek I. Infatti, è Annito il fortunato ad avere il privilegio di vedere per primo, dopo ben duemila e settecento anni, ciò che gli antichi egizi avevano gelosamente riposto in quell'ingegnoso sepolcro.

Dopo essersi trasferito al piano superiore, Annito viene raggiunto da Fausto, dal professore Habada e dai suoi fedeli collaboratori, e tutti assieme, iniziano ad esplorare quel dedalo di corridoi che si diramano in tutte le direzioni e che non conducono da nessuna parte.

Stesse pareti, stessi soffitti intonacati e dipinti, mentre in fondo ad ogni corridoio ci sono le stesse piccole sale adorne di immagini sacre ma prive di suppellettili e di vasellame.

Altra cosa molto strana è che non c'è alcuna presenza di ossa umane né di attrezzi o quant'altro possa essere servito per lavorare. Soltanto intonaco alle pareti e ai soffitti, usato come fondo per dipingere scene di vita quotidiana ed immagini sacre.

Ma ecco che al piano superiore, dietro la parete di una sala posta al termine di un lungo corridoio, gli strumenti del professore Habada segnalano la presenza di un ampio ambiente, come fosse una grande sala. Dopo aver aperto un varco con il martello pneumatico, davanti ai loro occhi appare qualcosa di stupefacente: una vasta sala con il soffitto dipinto in oro, con al centro il sarcofago del faraone e ai suoi lati i vasi canopi. Poi, su un lato c'è il suo tesoro. Infatti, ci sono gli idoli di alabastro e di legno laminato in oro, la barca solare, la corona, lo scettro, il trono ed il carro preferito del faraone.

Sul lato opposto, invece, inizia un largo e lungo corridoio che collega la sala del faraone alla sala delle armi e delle vettovaglie. E proprio su questo corridoio ci sono oltre centocinquanta scheletri allineati, come

fossero stati vittima di una morte collettiva e nello stesso istante. Qualcuno di loro è ancora coperto da brandelli di stoffa, mentre altri sono stati completamente denudati dall'erosione dei secoli.

Mentre il professore Habada con i suoi uomini riversano tutta la loro attenzione al sarcofago con su inciso il cartiglio di Smeksek I, ai vasi canopi e agli oggetti preziosi, Annito e Fausto osservano quegli scheletri. Infatti, loro, hanno preso come riferimento il tesoro trovato nella tomba di Tutankhamon, che fu un faraone di minore importanza, per cui, fatte le dovute considerazioni, quel modesto ritrovamento non li convince molto.

§§ - §§

Improvvisamente Fausto nota che uno di quei teschi ha un grosso foro sull'osso temporale. Subito dopo ne vede un altro e un altro ancora che presentano lo stesso foro sull'occipite e sull'osso parietale. Poi, osservando attentamente uno scheletro coperto in parte da un abito di lana senza decorazioni o lustrini, quasi certamente uno schiavo, nota che le ossa del suo braccio destro sono leggermente più lunghe di quelle del braccio sinistro, come se non appartenessero allo stesso uomo.

I due amici ben sanno che gli antichi egizi usavano praticare gli interventi chirurgici per cui ciò che si presenta sotto i loro occhi avvalorava i loro dubbi e di conseguenza ipotizzano una probabile supposizione, e cioè, che gli architetti hanno progettato due dedali di corridoi, uno al disopra dell'altro, scavati contemporaneamente. I due piani comunicavano tramite un grosso foro semi conico mentre al piano superiore è stato costruito un grosso monolito, di eguale misura, da usare all'occorrenza come tappo.

Dopo aver scavato la sala sepolcrale ed averla decorata, è stata poi riempita con una serie di sarcofagi dozzinali, una mummia qualsiasi e qualche cianfrusaglia d'oro da usare come specchio per le allodole. infine, prima di sigillare il tutto con l'intonaco, per rendere veritiera quella mistificazione, anziché sacrificare uomini valorosi, hanno introdotto nella tomba soltanto cadaveri, residuati di interventi falliti, oppure gente morta per qualsiasi altro motivo.

Nel frattempo era stato posizionato il grosso tappo sopra all'apertura dal primo al secondo piano, tenendolo sospeso con un grosso palo di sigomoro. Dopo che i sacerdoti hanno sgombrato il piano superiore, è stato segato il palo ed il monolito è caduto giù ad otturare il grosso foro. Infatti, per dare maggiore credibilità a quella mistificazione, gli architetti hanno astutamente cosperso di pece bollente la parete del foro con quella del monolito, in modo da conferirgli il simbolo del sigillo e dell'inviolabilità.

Qualora queste supposizioni di Fausto e di Annito rispondessero a verità, la tomba del vero Smeksek deve quindi essere ancora scoperta. Mentre quello di cui sono invece certi, è che deve trovarsi dietro una parete di roccia, proprio lì, nelle vicinanze.

§§ - §§

Fausto e Annito confidano quelle supposizioni al professore Habada, che dopo aver esaminato attentamente gli scheletri, fra i quali anche lui ne scopre uno con il coccige fratturato, non può che perorare quel loro intuito. Inoltre, considerato che un faraone non avrebbe mai consentito di introdurre nella sua tomba la salma di un qualsiasi mortale, al di fuori del proprio seguito, il professore Habada è convinto che la mummia trovata nei sarcofagi sia del suo perfido fratello Akobany, che forse Smeksek ha fatto togliere di mezzo per punirlo di qualche suo peccato e per inscenare quella falsa pista.

§§ - §§

Dopo aver sgomberato la sala mortuaria di tutti gli oggetti, inclusi tre dei dieci sarcofagi rinvenuti, dato che i più grandi non passano attraverso il foro d'accesso essendo stati assemblati nella tomba, il professore Habada, i suoi uomini, Fausto e Annito, riprendono la loro esasperata e accanita ricerca.

## §§ - §§

Sei mesi dopo.

Ormai, ogni millimetro del soffitto e delle pareti è stato minuziosamente esaminato senza scoprire nulla di nuovo, tanto che il professore Habada decide di bocciare le supposizioni dei due amici italiani e di attribuire l'appartenenza di quella tomba al faraone Smeksek I, come garantiscono i cartigli incisi sui vari sarcofagi, sui vasi canopi e sulla mummia.

Gli operai hanno appena smontato le impalcature e sgombrato la tomba di tutti i loro attrezzi per renderla accessibile al pubblico, quando la sera prima di lasciare l'Egitto per far ritorno a casa, a Fausto e ad Annito gli capita una cosa incredibile.

Ad entrambe gli appare in sogno un giovane, bello e prestante, che dice di chiamarsi Eutrelino e di essere un nobile principe proveniente da Cornietum. Aggiunge di sapere che loro sono i profanatori della sua dimora funebre e che il loro perdono, come riportato sulle tavole, dovranno guadagnarselo trovando la vera tomba di Smeksek che si trova proprio lì dove hanno cercato, ma al disotto della cenere di carne essiccata dal tempo.

Il mattino seguente al loro risveglio, Fausto e Annito quasi non credono a ciò che gli è capitato.

Quando poi scendono nei particolari descrivendo la fisionomia di Eutrelino e del suo modo di parlare, solo allora si rendono conto dell'insolito e stupefacente evento che gli è capitato.

Senza perdere tempo avvisano il professore Habada che è loro intenzione perseguire un'ultima intuizione e pertanto necessitano della sua autorizzazione e di parte dell'attrezzatura.

Vista la loro grande determinazione, il professore decide di concedere loro due settimane della sua presenza e di quella dei suoi collaboratori, dopodiché chiuderà la tomba per far iniziare i lavori per renderla accessibile al pubblico.

## §§ - §§

Fausto e Annito accompagnati dal resto degli uomini, si portano sul piano superiore della tomba e dopo aver tolto e accatastato in una sala tutti gli scheletri, tolgono lo strato di sabbia che ricopre tutto il pavimento.

Aspirato anche l'ultimo granello di sabbia con un aspirapolvere, quello che si presenta sotto i loro occhi è un pavimento compatto di roccia arenaria, senza la pur minima crepa o scanalatura. Eppure le parole del principe apparso in sogno erano chiare: al disotto della cenere di carne essiccata dal tempo!

Annito viene colto da un lecito dubbio: come può trovarsi un passaggio su quel pavimento, quando sotto al corridoio c'è ne è un altro sottostante. Anche se ci sia una certa logicità in quanto a nessuno sarebbe venuto in mente di spostare oltre centocinquanta cadaveri in putrefazione soltanto per cercare una traccia. Ecco poi la spiegazione della pece bollente per sigillare quel luogo dall'aria e rallentare la decomposizione dei cadaveri.

Condividendo i pensieri del suo amico, anche Fausto viene colto da una percezione. Infatti, il tratto di corridoio superiore dove erano stati adagiati i cadaveri, non è lineare ma curva lievemente verso destra, mentre quello inferiore curva verso sinistra, per cui in un breve tratto non sono perfettamente perpendicolari l'uno all'altro.

Individuato quel preciso punto, iniziano ad esplorare minuziosamente la roccia sondandola con la punta sottile di uno specillo da dentista che affonda facilmente, mentre poco più in là il pavimento è molto più

duro e difficile da scalfire. Eppure le due pietre di arenaria sembrano simili fra loro. E' come se gli antichi egizi fossero stati in grado di ottenere un impasto di sabbia con un catalizzatore, probabilmente l'albumine di uovo, che lo ha reso simile alla pietra.

Durante la rimozione di quell'impasto appare all'improvviso un piccolo blocco di granito e poi un altro e un altro ancora, cosa che fa sudare freddo il professore Habada, mentre i suoi uomini procedono con quello scavo perpendicolare.

Il pozzo è ormai profondo oltre tre metri e si è già superata l'altezza del corridoio sottostante, ma gli operai continuano ad estrarre piccoli blocchi di granito e grossi granuli di quel miscuglio di amalgama e sabbia.

Il professore Habada dall'alto del pozzo osserva attentamente ogni movimento degli operai, quando uno di loro grida di aver sentito un rumore sordo sotto la sua piccozza, come fosse qualcosa di vuoto che funge da cassa armonica.

Qualche minuto dopo i due operai si accasciano uno sopra l'altro e rimangono a lungo immobili in quella posizione.

Dall'alto il professore ha notato la scena e dopo aver chiamato ad alta voce i due uomini dà l'allarme ed invita tutti ad evacuare velocemente la tomba.

Qualche minuto dopo sono tutti fuori al campo base per fare un briefing della situazione quando il professore Habada espone la sua supposizione circa la presenza di gas tossici nel pozzo.

§§ - §§

Qualche giorno dopo.

Fatto giungere dal Cairo alcune maschere antigas corredate di bombole di ossigeno ed una pompa ad aria alimentata da un gruppo elettrogeno, il professore Habada decide di riprendere lui stesso gli scavi.

Dopo aver riportato in superficie i cadaveri dei due operai, il professore Habada si è calato nel pozzo e già dopo i primi colpi di piccozza intuisce la vera causa di quelle morti improvvise. Infatti, al termine dello strato di quell'impasto di amalgama e blocchi di granito, c'è un ammasso di grosse uova di struzzo ripiene di particolari bacche malefiche, le quali dopo essersi decomposte, hanno sviluppato un gas velenoso che provoca la morte in breve tempo.

Dopo aver asportato quasi un centinaio di grosse uova, il professore Habada si trova alle prese con una griglia di contenimento che funge anche da grata, tolta la quale, ha finalmente libero accesso alla sala sepolcrale.

§§ - §§

Nel frattempo, depurata l'aria e resa di nuovo respirabile, il professore Habada, Fausto e Annito possono calarsi senza maschera in quella che sperano sia la vera tomba di Smeksek I.

Ai loro occhi appare qualcosa di veramente prodigioso. Infatti, la luce delle loro torce si amplifica cento, mille, un milione di volte, tanto da rimanerne quasi abbagliati, in quanto tutte le pareti ed i soffitti sono completamente rivestiti di lamine d'oro.

Al centro della sala si erge un enorme sarcofago d'oro massiccio tempestato di pietre preziose, come d'oro e tempestato di pietre preziose è tutto ciò che si trova lì dentro: la grande barca solare, le statue degli dei a grandezza naturale, e quelle dei principi e delle principesse, i vasi canopi, il trono, il vasellame. Quintali e quintali d'oro massiccio e di pietre preziose che fanno togliere qualsiasi dubbio, in quanto quella è la vera tomba del faraone Smeksek I, signore e padrone dell'alto e del basso Egitto, che regnò per oltre cinquant'anni, sin dalla tenera età di dodici anni.

Vista l'ora tarda, il professore Habada decide di aprire i sarcofagi fino a scoprire la maschera funeraria e la mummia, mentre il trasbordo di tutte quelle magnificenze viene rimandato al mattino seguente.

Aperto il primo sarcofago d'oro e pietre preziose, ne appare un altro dello stesso metallo ma decorato con smalti di colore celeste e giallo ocra, che a sua volta ne contiene un altro e un altro ancora fino a contarne dieci. Infine, nell'ultimo c'è la mummia di un uomo alto nell'apparenza, con lunghe gambe e lunghe braccia. Il suo viso è coperto dalla sua maschera funeraria d'oro massiccio, dove uno smeraldo di oltre cento carati, incastonato sulla corona dei due regni, divide la testa dell'avvoltoio da quella del cobra, i simboli dell'alto e del basso Egitto.

Tutti i presenti sono rimasti incantati di fronte a tale magnificenza e mentre osservano in rigoroso silenzio quei manufatti creati dagli orafi circa ventisette secoli fa, cominciano ad assaporare il sapore della gloria e del successo in quanto di diritto sono entrati a far parte della storia.

Senza toccare nulla, il professore Habada fa serrare l'ingresso con una pesantissima lastra di ferro e dopo aver messo dieci dei suoi uomini più fidati, di guardia armata, decide di ritirarsi nella sua tenda e di andare a dormire.

Poco dopo, nell'accampamento, si spengono gli ultimi fuochi e scende il silenzio della notte, quando alcune ombre dal passo leggero si avvicinano prima all'accampamento e poi all'ingresso della tomba.

Sono cinque uomini dal fisico possente e atletico che con un leggero tocco di mano, al solo sfiorare loro la testa, riescono ad addormentare tutte le guardie. Poi, come fosse di balza, spostano agevolmente la lastra di ferro che funge da porta e si introducono nella tomba.

Come avessero avuto una percezione extrasensoriale, Fausto e Annito escono dalla tenda e si precipitano verso l'ingresso della tomba poi, vedendo gli uomini di guardia distesi al suolo come fossero morti, vengono colti da spavento e si nascondono dietro un masso.

Si odono delle strane voci uscire dalla grotta e poco dopo appaiono cinque baldi giovani dal fisico possente, coperti soltanto da un minuscolo perizoma, ognuno dei quali ha in mano un piccolo sacco di iuta. Poi, mentre passano accanto ai due amici che rimangono al coperto, come avessero percepito la loro presenza, li guardano inviando loro un amichevole sorriso, dopodiché si dileguano nel buio della notte.

Stupiti per quegli sguardi ammiccanti, Fausto e Annito li seguono con circospezione, fin quando li vedono fermarsi in riva al fiume, raccogliere una pietra ciascuno e dopo averla introdotta nel proprio sacco, gettare il tutto nelle profonde acque del Nilo.

I due amici sono senza parole e non vedendo più quelle figure che sono sparite nel nulla, decidono di tornare alla tomba per soccorrere gli uomini di guardia che nel frattempo si stanno svegliando.

Si è svegliato anche il professore Habada e tutti assieme accorrono nella sala funeraria di Smeksek.

Dinanzi ai loro occhi appare una scena terribile. Infatti, la mummia è stata completamente sbendata e portata via. Anche i vasi canopi risultano vuoti, come se qualcuno si fosse divertito a rubare il cervello, il cuore, il fegato, la milza e gli intestini, senza toccare gli oggetti preziosi.

Fausto e Annito sono ancora in preda a sgomento mentre si inviano reciproci sguardi di stupore. Infatti, loro hanno riconosciuto quei giovani, ma ancora stentano a credere ai loro occhi.

Come raccontare al professore Habada che i volti degli esecutori di quel gesto, appaiono nei dipinti di una tomba etrusca e che i loro nomi sono: Delfo, Gravio, Pertusio, Risento ed Eutrello, colui che è riuscito a mantenere la promessa, portando a termine la sua maledizione millenaria con la più grave onta che si possa fare ad un faraone e cioè, fare a pezzi la sua mummia e gettarla nelle profonde acque del Nilo, in modo che neanche i potenti Iside ed Osiride possano riuscire a ricomporla.

§§ fine §§